

## I CONFINI DELLA GUERRA E I DIRITTI UNIVERSALI

MICHAEL WALZER

---

Le idee di *ius ad bellum* e di *ius in bello* dovrebbero essere idee universali. Poiché le guerre oltrepassano ogni confine politico e culturale, i nostri argomenti su quando e come combattere, sebbene espressi in un particolare linguaggio morale, devono essere comprensibili e convincenti anche per persone che parlano altri linguaggi morali. Ho trovato, ad esempio, che la concezione della guerra come combattimento fra combattenti, da cui i non combattenti dovrebbero essere protetti, è apparsa ripetutamente in differenti civiltà e in differenti epoche storiche.

L'ho assunta come una concezione dotata di una forza universale, in quanto riflette una profonda comprensione della guerra come impresa umana. Senza dubbio gli antropologi possono portare esempi esotici che contraddicono questa concezione, specialmente in società in cui la guerra è più simile a una mischia che a un'azione organizzata. Eppure credo che quelli che si potrebbero definire i "diritti" degli innocenti (di non essere attaccati e colpiti intenzionalmente) siano universalmente traducibili e applicabili. La condanna del massacro, dello stupro, della pulizia etnica, inoltre, è universalmente comprensibile; la esprimiamo nel linguaggio dei diritti, ma sono disponibili anche altri linguaggi – si veda per esempio la condanna del profeta biblico Amos della città-Stato di Gaza: «perché hanno deportato popolazioni intere» (Amos 1, 6). L'intervento umanitario punta ad atti come questi, abbastanza comuni nella storia del mondo, ma anche condannati altrettanto comunemente. Possiamo pensare l'intervento come l'applicazione dei diritti umani, sebbene ciò sia ancora contestato e, dal punto di vista delle vittime di massacri, stupri ed esili forzati, dolorosamente inaffidabile. Insieme a molte altre persone, ho difeso l'intervento in casi come la Cambogia, l'Uganda, la Bosnia e il Kosovo, e l'ho auspicato in casi come il Ruanda e il Darfur. L'uso della forza militare per fermare un massacro mi sembra non solo giusto, ma anche riconoscibile come giusto dal mondo intero.

Tuttavia, quando sono giunto a scrivere di giustizia distributiva, mi è sembrato ugualmente ovvio che fosse necessario porre attenzione al significato di particolari beni per particolari gruppi di persone. Stiamo parlando, dopo tutto, di cose-del-mondo come la scolarizzazione, il lavoro, l'impiego politico, il denaro e le cure sanitarie – e queste cose non sono le stesse attraverso il tempo e lo spazio: hanno forme concrete plasmate dalla storia e dalla cultura, e svolgono differenti ruoli nella vita della gente in differenti società. Il mio esempio preferito è la distribuzione della cura delle anime e della cura dei corpi nell'Europa medievale e moderna. La giusta distribuzione di questi beni non può essere determinata senza prima sapere come siano concepiti e valutati dalle persone fra cui si stanno distribuendo. Se i razionalisti odierni mi dicono che il valore attribuito alla cura delle anime dai Cristiani medievali è un esempio di falsa coscienza, posso soltanto dire che hanno una fiducia nella loro concezione del valore e della bontà di gran lunga maggiore della mia. Questa non è una posizione "relativistica", in quanto dipende da un principio universale di rispetto per le altre persone e per le altre culture – o meglio, è relativistica solo in un senso specifico e limitato: fa dipendere la distribuzione di beni particolari dai loro significati condivisi. Il mio argomento qui è aperto alle obiezioni. Una è l'affermazione che ci sono pratiche

distributive culturalmente accettate che non dovremmo rispettare: ad esempio, la distribuzione di libertà e schiavitù fra razze differenti, o la distribuzione di impiego pubblico e di una effettiva cittadinanza solo agli individui di sesso maschile, o la distribuzione di terra e denaro in maniera iniqua lungo la gerarchia sociale. Ma concordo con i miei critici che queste pratiche non dovrebbero essere rispettate, e ciò per quella che mi sembra un'ovvia ragione morale: esse non derivano di fatto da significati condivisi. Sono imposizioni violente, e ci sono sempre uomini e donne che resistono alla schiavitù, all'esclusione, all'oppressione gerarchica. Le pratiche oppressive non sono comunemente accettate dagli oppressi: questo è un atto di fede, credo, ma anche la mia idea della storia umana. La falsa coscienza degli schiavi è l'illusione dei loro padroni. Critici progressisti e di sinistra non dovrebbero mai accettare l'idea che gli schiavi imparino ad amare la loro schiavitù. Analogamente, penso che le intellettuali femministe che hanno scoperto e celebrato la resistenza segreta delle donne al dominio patriarcale debbano essere di gran lunga preferite alle loro rivali all'interno del movimento che raccontano storie senza fine di vittimizzazione e acquiescenza. Le storie di resistenza sono senza dubbio più edificanti, ma sono anche, quasi certamente, più esatte. Allo stesso tempo, queste storie hanno sempre un carattere locale; appartengono a un'età storica e a un luogo geografico; e sono espresse nel linguaggio morale disponibile, che è solitamente il linguaggio degli oppressori. Ma il significato in questo linguaggio, come in ogni linguaggio, è sempre aperto all'interpretazione – inclusa un'interpretazione di opposizione. Si consideri la questione medievale: «Quando Adamo zappava ed Eva filava / chi era allora il signore?». Questi versi, ideati per colpire la gerarchia feudale, avanzano una richiesta sui significati più profondi di una cultura biblica e richiedono l'attenzione di chiunque intenda trattare di giustizia distributiva entro quella cultura.

Ma concordo anche con i miei critici sul fatto che sia possibile avanzare argomentazioni sulla giustizia in modo tale da superare confini culturali e periodi storici, altrimenti non avrei potuto scrivere il libro sulla guerra. C'è una morale minimale, una concezione "sottile" della giustizia, di carattere largamente negativo, le cui radici si trovano probabilmente nelle vulnerabilità e nelle paure comuni agli esseri umani. Questa morale ha una base? Se ce l'ha, sono ragionevolmente sicuro che sia naturalistica. Ma non sono un fondazionalista; non faccio affidamento su questo naturalismo (e non ho mai scritto su di esso), dato che esso si trova molto al di sotto della grande sedimentazione di storia e cultura, conflitto e pacificazione, interpretazione e reinterpretazione. La nostra morale minimale è un'affermazione stenografica di cosa sembra, alla maggior parte di noi, più degno di valore in tutto ciò. La stenografia non ci aiuta in relazione all'intero ambito dei rapporti umani, ma ci rende capaci di riconoscere l'oppressione perfino in paesi distanti e di sentire simpatia per la gente che resiste ad essa – perché sappiamo con una conoscenza quasi istintiva (anche se deriva dall'esperienza invece che dalla biologia) che l'oppressione è un attacco a ciò che consideriamo di maggior valore. La vita e la libertà, intese in modo minimale, sono beni universali e hanno importanti, anche se limitate, implicazioni distributive. Tuttavia le risorse necessarie per argomentare utilmente (il che vuol dire concretamente) sulla distribuzione del benessere, dell'educazione, dell'impiego politico, degli oneri della tassazione in questo paese in questo periodo possono derivare unicamente da una concezione "spessa" della giustizia, tanto storica e antropologica quanto filosofica. Nessuna concezione di questo tipo è disponibile in versione stenografica: si deve studiare tutta la versione per esteso.